

«DANTE E PETRARCA»/«DANTE IN PETRARCA»  
NOTE BIBLIOGRAFICHE\*

Il dossier porta una duplice intestazione – «Dante e Petrarca»/«Dante in Petrarca» – che corrisponde, in verità, a due momenti di uno stesso percorso, il primo mai interrotto, il secondo ripreso dopo un intervallo secolare, entrambi però inevitabilmente suggeriti ai lettori dalla presenza, entro lo spazio di poco più di cent'anni, di due (ma, in verità, di tre, perché anche Boccaccio ha parte nel confronto) tra le massime figure della storia letteraria italiana e europea. Marco Santagata (*Dante in Petrarca*, in *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 79-91, in part. p. 79 – prima in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII, 1980, pp. 445-52) ha giustamente sottolineato come «per i contemporanei fosse un confronto inevitabile: gli stessi tentativi petrarcheschi di sfuggirgli lo [*i.e.* Petrarca] mostrano più che mai compreso dell'ineludibilità del paragone. A Petrarca, impegnato nella ricerca di una nuova identità intellettuale, Dante poneva certamente problemi di 'immagine'; del resto problemi analoghi sono stati a lungo proiettati dai letterati italiani sull'immagine dell'uno o dell'altro. Ancor oggi quel parallelo resta uno dei cardini della nostra visione della storia poetica nazionale, e ancor oggi conserva non poche implicazioni di ordine ideologico». E, ancora, lo studioso ha ricordato che «parlare di 'Dante in Petrarca'... significa fare i conti con la ben più imponente tradizione raccolta sotto l'etichetta 'Dante e Petrarca', una dicitura che fin dalle sue origini ha quasi sempre significato 'Dante vs Petrarca'» (*Ibid.*, p. 79).

La migliore sintesi al momento disponibile, attenta sia al rapporto «Dante e Petrarca», sia a quello «Dante in Petrarca», è la 'voce' *Petrarca*, redatta da Michele Feo, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984<sup>2</sup>, pp. 450-58 – la prima edizione risale al 1973 –. Feo elenca e discute i dati oggettivi disponibili, in primo luogo menzionando la memoria che Petrarca fa di Dante in *Rerum memorandarum libri* II 83 con due aneddoti che confermano l'immagine di un «Dante esule, altero e aspro che tutti conoscono» (*Id.*, p. 450); passa poi a ricordare l'unica evocazione di Dante fatta nei *RVF*, cioè quella del sonetto CCLXXXVII, in morte di Sennuccio del Bene, e in *Tr. Cup.* IV 28 37: nell'un caso e nell'altro l'Alighieri è posto tra i poeti d'amore. Sottolinea in seguito come Dante non venga mai citato nelle postille autografe che, assai numerose, costellano i suoi libri; «solo una piccola, preziosa orma è stata scoperta dalla vista acutissima di Giuseppe Billanovich nell'Ambrosiano H 14 inf., f. 8v, in margine a Pomponio Mela *De chor.* I 13, 76. Dove il geografo antico, descrivendo la Cilicia, parla di uno speco nominato Tifone, il Petrarca scrisse: "Nota contra Dantem", intendendo cioè che il testo si oppone alla tradizione raccolta in *Parad.* VIII 67-70, che colloca Tifeo in Sicilia. La postilla nell'Ambrosiano non è autografa, ma tutto il codice è apografo della raccolta curata e postillata dal Petrarca dopo il 1335» (*Id.*, p. 450). Non trascura di ricordare la conoscenza e forse l'amicizia di Petrarca con Pietro Alighieri, amicizia allacciata magari allo Studio di Bologna o a Verona (1345); e a Pietro Francesco indirizzò una epistola in versi (*Epyst.* III 7) il cui contenuto è un po' enigmatico (*Id.*, pp. 450-51). A questo punto Feo concentra l'attenzione su quelli che sono unanimemente ritenuti i due più importanti documenti sul rapporto Dante-Petrarca: il ms. Vaticano lat. 3199 e la *Fam.* XXI 15. Nella primavera del 1351 Giovanni Boccaccio, che aveva incontrato Petrarca per la prima volta l'anno precedente, in occasione del viaggio di Francesco a Roma per il giubileo, si recò a Padova a trovarlo. Con ogni probabilità ebbero a discutere di Dante, ma il Boccaccio che pure «sentì il fascino e assorbì il magistero del nuovo intellettuale» fu capace di «reagire attivamente e riuscì in parte a indurre il Petrarca a riconsiderare il problema di Dante, a vederlo come un classico e quindi a collocarlo degnamente al posto che gli competeva nella costruzione della nuova scuola» (*Id.*, p. 451). Tornato a Firenze, il Boccaccio inviò a Petrarca, che nel frattempo aveva raggiunto la Provenza, «un esemplare della *Commedia* (forse insieme con la corrispondenza bucolica fra Dante e Giovanni del Virgilio). Il dono era accompagnato dall'epistola metrica latina *Italiae iam certus bonos*, in cui il Boccaccio esortava l'amico ad accogliere di buon animo il "gratum Dantis opus doctis, vulgo mirabile", di cui mai si vide l'uguale; e insieme gli ricordava la sua tesi che l'opera era stata scritta in

---

\* Sintesi della conferenza tenuta il 26 agosto 2009 nella chiesa di San Francesco a Ravenna (su gentile concessione de «L'Osservatore Romano»).

volgare non per ignoranza di latino, come sostenevano gli invidiosi, ma per mostrare tutte le possibilità del volgare» (Id., p. 451). Il ms. inviato da Boccaccio a Petrarca è ora appunto il Vaticano Lat. 3199; delle postille che lo costellano (non molte, alcune di mano diversa da quella del Petrarca) una è stata fatta risalire con certezza al poeta dei *Rerum vulgarium fragmenta*; se nella prima parte la postilla sicuramente sottolineasse un luogo dove si afferma che Roma è vera sede del pontefice, nella seconda parte allora potrebbe rimandare all'egloga VII del *Bucolicum carmen* che si conclude la possibilità del ritorno del pontefice nella città santa.

Non si ha la lettera responsiva di Petrarca al dono di Boccaccio; nel 1359, però, dopo una nuova, lunga sosta del medesimo Boccaccio a Milano presso l'amico che risiedeva ormai da sei anni presso i Visconti, sosta durante la quale discussero «quasi certamente dell' *Africa*, di Omero, di Dante, il Boccaccio tornò a provocare il Petrarca sul grande fiorentino con una lettera che non ci è pervenuta, accompagnata da una redazione lievemente riveduta del carme *Italiae iam certus bonos*. Il Petrarca rispose pubblicamente con la *Fam.* XXI 15 indirizzata all'amico, il quale, per altro, ancora nel 1367 non l'aveva ricevuta, nonostante nel frattempo si fosse ben divulgata» (Id., p. 451). L'epistola porta l'intestazione *Ad Iohannem de Certaldo, purgatio ab invidis obiecte calumnie* e il nome di Dante non vi è mai fatto in modo aperto né alcuna sua opera è citata.

Attraverso un serrato argomentare, che si appoggia anche a soluzioni retoriche raffinate, Petrarca giunge a mettere a fuoco il punto che segna la distanza tra sé e Dante, tra l'opera propria e quella di Dante, tra il proprio modo di intendere cultura e letteratura e il modo di Dante.

Altre tre testimonianze allega Feo all'ampio fascicolo. La prima riguarda il quesito posto da Francesco Nelli a Petrarca (*Ep.* XXVIII del Nelli, collocabile nel periodo tra la fine del 1361 e l'inizio del 1362) se l'*Achilleide* di Stazio debba considerarsi compiuta o meno, dal momento che Dante, uomo «opinatae satis apud multos scientiae», in *Purg.* XXI 91-93 l'ha ritenuta non finita; manca la risposta di Petrarca, ma nella *Sen.* XI 17, il Petrarca, trattando di coloro che morirono prima di concludere il proprio lavoro, non ricorda Stazio. Paradossalmente l'umanista Petrarca parrebbe in questo caso palesarsi meno armato del gotico Dante. La seconda si lega alla celebre *Sen.* V 2 degli anni 1365-66 al Boccaccio; Petrarca rimprovera Boccaccio che aveva pensato di distruggere le proprie rime, reputandole inferiori ai *Fragmenta*, «lo accusa di malcelata superbia e lo conforta a saper accettare il proprio posto, anche quando questo non sia il primo. Il Petrarca si appella al canone del "vecchio ravennate", identificabile nel 'dantista' Menghino Mezzani, che autorevolmente aveva assegnato al Boccaccio il terzo posto, e si dichiara tuttavia disposto per conto suo a cedergli il secondo, prendendo il terzo per sé. Il primo spetta a Dante, ancora una volta non esplicitamente menzionato, ma definito "ille nostri eloquii dux vulgaris". Il Petrarca non manca, però, anche qui, di confermare il suo aristocratico rifiuto di ogni concessione al volgo e la convinzione della superiorità dello "stilus...latinus"» (Id., p. 452). La terza infine si connette alla *Sen.* IV 5 (1365-67) indirizzata a Federico d'Arezzo e dedicata alla mai intermessa questione della difesa della poesia (sulla lettera si può vedere: Frasso, *Memoria del luogo natale: Petrarca e alcuni corrispondenti aretini*, in *Atti del VII congresso degli italianisti scandinavi*, Helsinki, 3-6 giugno 2004, a c. di E. Garavelli ed E. Suomela-Härmä, Helsinki, Societ e N eophilologique, 2005); mediante un'acuta lettura del testo di Petrarca, Feo propone di vedere nella *Sen.* «uno degli sforzi pi  umanisticamente impegnati a conciliare classico (Virgilio) e moderno (Dante), o meglio a capire, ad assorbire, a sistemare il moderno entro una visione classica. Perch  la *Commedia* implicitamente verrebbe a configurarsi come la prosecuzione di un'esperienza classica, il frutto dell'assunzione in sede poetica di un metodo conoscitivo antico, quello del *viaggio* dall'errore alla verit » (Id., pp. 452-54).

Stante la funzione di insostituibile momento di bilancio e punto di riflessione e d'avvio per nuove indagini del contributo di Feo, non si pu  per  trascurare di dire come proprio negli ultimi venticinque anni si siano moltiplicati gli studi che, dedicati soprattutto a «Dante in Petrarca», non hanno trascurato, in qualche caso, il rapporto «Dante e Petrarca».

Prendendo avvio dal gi  ricordato Vaticano lat. 3199, i risultati pi  interessanti derivano da un saggio Carlo Pulsoni, *Il Dante di Francesco Petrarca*, comparso sugli «Studi Petrarqueschi» di alcuni anni fa. Pulsoni, in primo luogo rilegge la postilla, a suo modo di vedere vergata probabilmente in un unico momento, e, pur consapevole di alcune aporie presenti nella sua proposta, avanza una interpretazione in parte diversa da quella proposta dai precedenti esegeti.

Pulsoni nota anche, in margine a numerosi versi della *Commedia*, delle croci, poste forse a indicare luoghi corrotti del testo; Pulsoni crede di poter sostenere, con sicurezza in almeno due casi, che quei segni siano stati apposti da Petrarca; e pensa di poterlo fare per un motivo che pare fondato. Infatti rispettivamente vicino a *Purg.* XVI 138 (f. 38v) e XXVI 62 (f. 46r), compaiono, oltre alle croci, le lezioni alternative *Gherardo* e *ciel* che potrebbero essere di mano del Petrarca (Id., pp. 180-81). Se la proposta ottenesse conferma, risulterebbe che, se non altro nei due casi indicati, il Petrarca si sarebbe comportato con il testo di Dante come con un classico, per esempio come con il testo di Quintiliano (*Ibid.*).

Infine Pulsoni rileva sui margini del codice segni di attenzione «assai simili a quelli di cui fece uso Petrarca tra gli anni '40 e la metà degli anni '50», diversi da quelli usati solitamente da Boccaccio, e alcune *maniculae*; riconosce anche «una serie di legami fra i passi di Vat. evidenziati dal segno di richiamo e alcuni brani petrarcheschi» (Id., pp. 181-98; le citazioni da pp. 181 e 185). Ecco, di seguito i contatti intertestuali certi segnalati: *Inf.* XXIV 106-108 (segno d'attenzione al v. 106) e *Fam.* IV 14; *Inf.* XXVI 121-23 (segno d'attenzione al v. 122) e *Fam.* I 1, IX 13, XIII 4 e – cosa ben nota – XXI 15; *Purg.* XXII 67-69 (segno d'attenzione al v.67) e *Fam.* XXIV 3; *Par.* XI 1-9 (segno di attenzione e *manicula* al v. 1) e *Sen.* X 2. (Id., p. 185). Inoltre Pulsoni propone che il segno d'attenzione a *Purg.* XXX 46-48, in particolare al v.48, dove compare il verso *conosco i segni dell'antica fiamma*, traduzione di *Aen.* IV 23, sia stato apposto forse per indicare il riconoscimento della fonte classica (e Petrarca terrà a mente quei versi anche scrivendo RVF CXXV 12-13); che il segno di attenzione a *Par.* V 19-24 possa indicare l'interesse di Petrarca per il fatto che trovava quei vv. indicati in un'altra opera di Dante, la *Monarchia*; che, infine, il segno a *Purg.* XVI 97-99 e la *manicula* a *Par.* IX 126 rientrino in quei luoghi che assumevano particolare interesse per Petrarca, in quanto in essi Dante faceva riferimento alla decadenza della Chiesa e del papato (Id., pp. 198-200).

Come si sarà notato, anche una ricognizione partita dai dati oggettivi (e, all'apparenza, più attenta al rapporto «Dante-Petrarca») si è poi mossa a trovare conferme entro il sistema dell'opera petrarchesca, operando un passaggio dalla biblioteca reale del Petrarca, a quella mentale, cioè dai suoi libri alle sue letture e al modo in cui esse sono state elaborate dal poeta, attento sempre a osservare il precetto *similitudo non identitas*. Insomma: «Dante in Petrarca».

Se si focalizzano ora le ottiche sui *Rerum vulgarium fragmenta*, il contributo più organico nel quale ci si imbatte è ancora quello di Paolo Trovato: *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei «Rerum vulgarium fragmenta»*, Firenze, Olschki, 1979. Trovato organizza i materiali (vuoi derivati da precedenti studi e commenti, vuoi da lui stesso reperiti) in due grandi categorie, «La *Commedia* e i *Rerum vulgarium fragmenta*» e «La lirica dantesca e i *Rerum vulgarium fragmenta*»; segmenta poi ogni categoria in cinque sottocategorie identiche, ciascuna aperta da un cappello critico, e cioè «Parole isolate», «Sintagmi minimi o emistichi», «Sequenze semplici (versali)», «Sequenze complesse (trans-versali)», «Sistemi di rime».

Bastano pochi esempi per illustrare, anche se solo sommariamente, almeno due – e forse le più interessanti – tra le categorie indicate da Trovato e per sottolineare implicitamente le acquisizioni di metodo che si ricavano dal suo lavoro. Per quanto attiene alle famiglie di rime, è sufficiente fare memoria di qualcuna delle presenze più significative della *Commedia* nei *Fragmenta*, per esempio quella di serie fortemente consonantiche: *Inf.* XXIX 80-84 *rabbia:scabbia:abbia*, RVF CXXVIII 35-39 *rabbia:scabbia:gabbia*; *Inf.* XVII 83-87 *mezzo:riprezzo:rezzo*, RVF LXXIX 1-7 (e CXXIV 11-14, CXXVIII 62-64), *mezzo:rezzo amezzo:mezzo* (nonché CXXXVI 10-14 *mezzo:rezzo:lezzo*); *Purg.* XXXII 113-17 *scorza:forza:orza* e *Par.* IV 74-78 *sforza:ammorza:torza*, RVF XXIII 19-20 (e CXXV 14-17, CXXVII 31-35); ancora «di sistemi costituiti da nomi propri e/o vocaboli latineggianti» (Id., p. 91): *Purg.* XXXI 128-132 *cibo:tribo:caribo* (e *Par.* X 23-27 *preliba:ciba:scriba*, *Par.* XXIV 2-6 *ciba:preliba:prescriba*), RVF CXCIII 1-8 *cibo:bibo:describo:delibo*. Allo stesso modo, ma con occhio al Dante lirico, basterà ricordare le famiglie di rime *-aspro*, *-orro* e *-ugge*, non presenti nella *Commedia*: *Così nel mio parlar* 1-5 *aspro:diaspro*, RVF LI 10-12 *diaspro:aspro* e RVF LXX 29-30 *'naspro:aspro*; *Così nel mio parlar* 56-61 *corro:borro:socorro*, RVF LXXIII 42-45 *ricorro:corro:socorro* (e CXXVII 8-11 *rincorro:socorro*); *Doglia mi reca* 77-78 *nulla:culla*, RVF LXXII 48-52 *nulla:trastulla:culla*, RVF CCXXIII 9-13 *nulla:trastulla*, RVF CCCLIX 35-36 *nulla:culla* (Id., p. 145). Per quanto riguarda poi i moduli ritmico-sintattici “trans-versali” può essere sufficiente ricordare qui – riducendo al minimo la vasta campionatura – l'esemplare forza, diciamo così, generativa di *Purg.*

XXVIII 64-66 *Non credo che splendesse tanto lume/ sotto le ciglia a Venere, trafitta/ dal figlio fuor di tutto suo costume* messa a confronto con RVF XXII 19-21 *Non credo che pascesse mai per selva/ s'aspra fera, o di notte o di giorno/ come costei* o con RVF CCXV 6-8 *Simil non credo che Iason portasse/ al vello onde ogni uom vestir si vole/ né il pastor ch'ancor Troia si dole* (Trovato, Dante in Petrarca, p. 141). E, guardando ancora una volta al Dante delle *Rime*, se è certamente impressionante il calco da *Amor da che conven* 67-68 *Lasso, non donne qui, non genti accorte, / veggio...* in RVF XCV 12-13 *Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro/ la fede, ch'a me sol tanto è nemica*, è ancora più impressionante vedere come i versi di *Io sono stato* 3-4 *e so com'egli affrena e come sprona/ e come sotto lui si ride e geme* costituiscano «un vero e proprio scheletro ritmico-sinattico, oltre a concordanze semantiche (anche in Dante si parla d'Amore) e lessicali (in entrambi *ride*)» (Id., p. 141) di RVF CLIX 12-14 *non sa come Amor sana et come ancide/ [...] / et come dolce parla, et dolce ride* (sono da considerare ora anche i recenti commenti ai RVF di Dotti, Santagata e Rosanna Bettarini).

Anche se ai *Triumphs* non è stato dedicato, proprio per la scoperta vicinanza con la *Commedia*, uno studio sistematico quale quello consacrato ai *Rerum vulgarium fragmenta*, è indicativo l'elenco di reminiscenze dantesche redatto da Calcaterra nell'introduzione alla edizione da lui curata nel 1927, ma soprattutto giovane l'introduzione e l'amplessimo commento apprestato nelle loro edizioni da M. Ariani e da V. Pacca (Petrarca, *I Trionfi*, a c. di C. Calcaterra, Torino, Utet, 1927, XLVIII-LIII; Petrarca, *Triumphs*, a c. di M. Ariani, Milano, Mursia, 1988; Petrarca, *Trionfi*, a c. di V. Pacca, in Petrarca, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzati*, a c. di Pacca e L. Paolino, Milano, Mondadori, 1996).

Nel 1976 Giuseppe Velli si era chiesto «se una troppo netta e recisa distinzione tra le due aree espressive, la latina e la volgare, abbia veramente giovato a una comprensione articolata e aperta del discorso letterario del Petrarca, delle sue ragioni genetiche, del suo interno funzionamento nel quadro dei rapporti dialettici che lo stringono a quello della tradizione classica»; e aveva giustamente notato come tale divisione non avesse «incoraggiato approfonditi scandagli in tale direzione». Ma i tempi stavano celermente mutando e non solo l'interrogativo posto da Velli andava ricevendo appaganti risposte, ma anche la secolare riflessione sulla presenza di Dante in Petrarca, che, salvo poche eccezioni, era stata rispettosa dei confini linguistici, si apriva, quasi per analogia, a indagare la presenza di Dante, soprattutto – ma non solo – comico nell'opera latina del Petrarca: come dimostrano appunto gli scritti di Feo e dello stesso Velli (G. Velli, *Il Dante di Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi», II, 1985, pp. 185-99, donde le citazioni). Al momento, il lavoro a me noto più completo sull'argomento risulta essere quello di Marco Baglio, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, «Studi petrarcheschi», n.s., IX (1992), pp. 77-136, dove lo studioso ha raccolto, riconosciuto e indicato più di una cinquantina di casi di assoluta evidenza testuale che collegano il Dante della *Commedia* al *corpus* delle opere latine di Petrarca. Ma Baglio ha anche il merito di aver proposto una “funzione” Dante alla quale non si è fatto gran che riferimento nell'indagine sulle presenze dantesche nel Petrarca latino; Baglio fa giustamente notare, infatti, come occorra «prendere in più attenta considerazione l'ipotesi di un Dante che in qualche caso sembra figurare se non direttamente in qualità di mediatore di alcuni richiami biblici però almeno quale filtro dei medesimi, che proprio in quanto intrisi degli umori danteschi rivivono in Petrarca non solo nella scontata forma di una meccanica ripresa utile per impreziosire retoricamente il proprio discorso con il sigillo della loro intrinseca autorità» (Id., p. 108).

Anche il Dante così detto minore sembra aver lasciato tracce nella memoria poetica e letteraria di Petrarca; fin dal 1932, H. Gmelin, *Das Prinzip der Imitatio in den romanischen Literaturen der Renaissance. Il Petrarca*, «Romanischen Forschungen», 46 (1932), pp. 98-173, in part. p. 135, aveva suggerito di accostare il v. 40 della seconda egloga indirizzata da Dante a Giovanni del Virgilio (*si viridante coma fidibus peana ciebo!*) a Afr. XI 219 (*Et viridante coma meditantem incingere ramo?*); e nel 1947 Billanovich, *Petrarca letterato, Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Storia e Letteratura, 1947, p. 239 n. 2 (il volume è stata ristampato non molti anni fa, con un provvido indice sempre dalle Edizioni di Storia e Letteratura) molto cautamente, aveva proposto di avvicinare «un lamento dell'epistola di Dante ai cardinali» (XI 10: *nunc Annibali nedum alii miseranda*) a RVF LIII 65 (*ch'Anibale, non ch'altri, farian pio*) e a *Epyst.* I 3, 21-22 (*flendamque severo / Hannibali*). Più di recente, Feo, *Di alcuni rustici cestelli di pomi* «Quaderni petrarcheschi», 1 (1983), pp. 72-73 e Id., *Petrarca*, p. 70, ha indicato come la presenza del sintagma *rusticanis vasculis* in *Var.* XXI 117 dovrebbe far pensare a una conoscenza da parte del Petrarca della già ricordata seconda egloga di Dante in una data vicina al 1344 e, ancora, come *Buc. Carm.* I 78 (*triplici*

*sortitos numina regni*) rimandi al v. 3 della prima epistola metrica di Giovanni del Virgilio (*evolves triplicis confinia sortis*). Infine nel suo denso e raffinato contributo, sopra ricordato, *Il Dante di Francesco Petrarca*, Giuseppe Velli non solo ha indicato nuove acquisizioni in questa direzione (in primo luogo per *Eppyst.* I 2, 3 e 5), ma si è impegnato a illustrare il «processo di trasformazione che il testo dantesco subisce nel ri-uso che ne fa Petrarca» (Id., pp. 190-92 in part.).

Come, per dirla con Contini, *Cavalcanti in Dante*, in *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976 (PBE 275), pp. 143-57, in part. p. 157, Cavalcanti aveva «salato il sangue» a Dante, così Dante salò il sangue a Petrarca, e lo salò probabilmente già fin dalle prime letture (è una pura *factio* l'affermazione petrarchesca di non aver posseduto, fino al giorno del dono boccacciano, una *Commedia*; e comunque sia, non possedere un libro non vuole affatto dire non averlo letto), tanto è profonda e estesa la sua presenza nell'opera del Petrarca. A Boccaccio spetta il merito d'aver spinto Petrarca a redigere, anche in pubblico, coraggiosamente e orgogliosamente, un bilancio complesso; spetta anche il merito d'avergli forse suggerito – e Feo e Velli l'hanno messo in luce – un ripensamento critico del suo rapporto con Dante, cui Petrarca, ormai maturo, sembrerebbe guardare quasi come a uno dei suoi amati classici antichi.

GIUSEPPE FRASSO  
(UNIVERSITÀ CATTOLICA, MILANO)